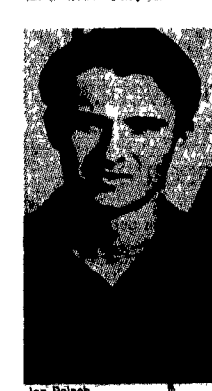


Spagna Gonzalez sfida i sindacati

MADRID «Che facciamo adesso?» ha esordito Gonzalez del Psoe. La difficoltà di risolvere il conflitto con il sindacato socialista ha spinto il capo del governo a presentarsi alla riunione con le dimissioni in tasca. «Qui non se ne va proprio nessuno» ha subito commentato il numero tre socialista Benegas e il partito ha scelto di far quadrato intorno al suo leader carismatico.

Da lunedì i socialisti spagnoli sembrano decisi ad affrontare alla luce del sole quella crisi di identità che il conflitto con i dirigenti sindacali ha aperto nelle file del partito. Presto verrà il momento di scegliere Redondo, il leader di Ugt, o Felipe, il sindaco di Madrid. Fallito il tentativo di ridurre le differenze sulla strategia economica e di riportare il sindacato all'interno del progetto di governo il tempo stringe. È l'opzione che il Psoe propone ai suoi elettori tende a collocare stabilmente il partito al centro del quadro politico spagnolo (non siamo un sindacato il governo difende gli interessi di tutti i cittadini), sfumando il messaggio socialista democratico che lo aveva portato trionfalmente al potere nel 1982.



Jan Palach

Saranno vent'anni domani dal suicidio di Jan Palach, lo studente cecoslovacco che si diede fuoco cospargendosi di benzina in piazza San Venceslao, proprio ai piedi della gradinata che porta al Museo Nazionale per protestare contro l'invasione sovietica che aveva spezzato il sogno generoso della primavera del '68. Erano i mesi cupi della lenta e inesorabile normalizzazione voluta da Breznev

A Parigi aria di resa dei conti politica sul presunto agguato di titoli della Société Générale Indaga la commissione che sorveglia la Borsa

Accuse a Rocard: «Scandalo di regime»

Ora la parola tocca al gendarme della Borsa francese, la commissione che sorveglia la legittimità delle operazioni finanziarie. Sollecitati dallo stesso Rocard, i suoi dirigenti non si sono ancora decisi a fare chiarezza su quello che alcuni definiscono uno «scandalo di regime». Per il momento - dicono - non ci sono elementi sufficienti ad aprire un'inchiesta su agguato, ma non possiamo escluderla.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARILLI

PARIGI La parola chiarificatrice della commissione divegne tuttavia di giorno in giorno più urgente sul piano politico. Si respira aria da resa dei conti e il potere socialista deve far fronte per la prima volta dall'81 a quello che molti non esitano a definire «scandalo di regime». È accaduto che sull'affare del secolo, vale a dire l'acquisto da parte della società francese Pechiney dell'americana Triangle Industries, casa madre dell'American National Can, leader mondiale dell'imballaggio metallico, si allungassero om-

venenti precedente alla firma pur senza render noti i proclami e i termini del contratto. Anche questa circostanza è stata usata dagli avversari politici per portare acqua al proprio mulino: quello che macina «socialismo e affarismo» come nuova parola d'ordine dell'opposizione di destra. A comprare i titoli furono infatti, a quanto pare, due finanziere vicini al presidente della Repubblica e al partito socialista Max Thuret e Patrick Pelat, oltre che da varie società anche lussemburghesi. I due amici di Mitterrand hanno finora rivendicato il loro «fluo» indicando come unica fonte ispiratrice dell'acquisto di azioni. Ma ecco che il ministro dell'Industria Roger Fauroux, non socialista, figlio dell'apertura al centro, dice che lo scandalo Pechiney è nulla al confronto di quanto accaduto con la Société Générale, alla quale un amico del ministro dell'Economia Bergey, Georges Pebrecau, social-



Il presidente francese François Mitterrand

mente direttamente politico. Resta difficile pensare che un primo ministro possa commettere l'ingenuità di annunciare al paese una «buona notizia» nel momento stesso in cui alcuni amici incassano qualche miliardo, che un ministro dell'Economia come Bergey o consociato per essere «una spada» faccia favori da sottobosco politico, che il capo dello Stato informi i suoi consiglieri degli affari nazionali più delicati. A meno che non ci sia la «stampa» ed è questa che la commissione comincerà a cercare.

Rivelazioni dello Spiegel Imprese tedesche stanno equipaggiando i bombardieri libici

BONN Una commissione di esperti tedeschi federali, inviata negli Stati Uniti per raccogliere prove sulla presunta partecipazione tedesca alla costruzione di una fabbrica libica per gas da combattimento è rientrata a Bonn con materiale non utilizzabile in tribunale. Lo ha dichiarato ieri a Bonn il portavoce governativo, Friedrich Ott, per il quale i nuovi documenti statunitensi «non sembrano rivelare nulla di più di quello che era già noto». Rivelazioni che invece non vengono risparmiare dalla stampa tedesca che ogni giorno allarga il numero delle imprese coinvolte come fanno il quotidiano «Die Welt» di ieri oppure il settimanale «Der Spiegel» nel suo prossimo numero. E queste notizie hanno indotto il presidente dell'opposizione socialdemocratica, Hans-Jochen Vogel, a rimproverare il cancelliere federale Helmut Kohl per «aver arrecato gravi danni agli interessi tedeschi» del paese con «tentativi di mistificazione» che hanno dato nuova forza a risentimenti antitedeschi. Contrariamente a quanto ha affermato von Cdu (e cioè che i servizi segreti tedeschi avevano informato il governo di ciò che stava avvenendo in Libia solo nell'ottobre scorso) lo «Spiegel» scrive invece che il Dfd fin dal 1986 fece «segnalazioni urgenti e concrete» circa la partecipazione delle imprese tedesche. Che, dice sempre il settimanale, non si limitano alla sola Imhausen Chemie «ma sono tutta una serie tra le quali il ruolo principale spetta alla bavarese Intec». Questa ditta di Vaterstetten, presso Monaco, sta attrezzando in questo momento - afferma «Der Spiegel» - l'aeroplano militare libico, in particolare gli specialisti tedeschi si occupano di equipaggiare i bombardieri di Gheddafi per il rifornimento aereo, consentendo in questo di ampliare il loro raggio di azione fino a comprendere in esso anche Israele. E i tecnici avrebbero già, sempre stando al giornale, completato un aereo da trasporto Hercules, un Mirage e un Mig in questo momento starebbero lavorando a un vecchio Boeing 707. Alle accuse di Vogel, Ott ha risposto che le informazioni fornite dai servizi segreti (Bnd) non sono prove utilizzabili davanti a un tribunale. Le insinuazioni dell'opposizione, ha detto il portavoce, hanno come scopo di «disturbare» l'amicizia tra Germania e Stati Uniti. Nella dichiarazione diffusa ieri il leader dell'opposizione socialdemocratica Vogel ha chiesto al governo di informare il Parlamento e opinione pubblica sulla «piena verità». Con questo obiettivo, ha detto Vogel, la Spd ha già chiesto una seduta straordinaria della commissione parlamentare di controllo.

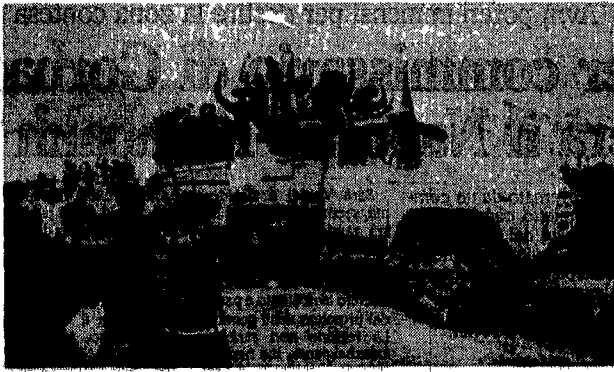
A Pechino il primo viceministro degli esteri vietnamita per discutere della Cambogia Nuovo segno di distensione nel Sud-Est asiatico dopo la ripresa dei colloqui con Mosca

Cina e Vietnam verso il riavvicinamento

Un'altra importante novità nell'area del Sud-Est asiatico: tra Cina e Vietnam le cose si rimettono a poco sotto il segno della distensione. Da ieri è a Pechino il primo vice ministro degli Esteri vietnamita Dinh Nho Liem per discutere con i cinesi il definitivo ritiro dalla Cambogia e la ripresa di relazioni bilaterali. La svolta è maturata dopo il viaggio a Mosca del ministro Qian Qichen.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURINO

PECHINO Quest'anno il capodanno lunare porterà a cinesi e vietnamiti non nuovi scontri alle frontiere, come è sempre accaduto in questi dieci anni, ma il primo passo sulla via del riavvicinamento tra i due paesi. Dopo la guerra lampo del febbraio 1979 quando i cinesi penetrarono in territorio vietnamita ma furono costretti a una rapida ritirata, è la prima volta che si tengono colloqui ufficiali che si possono definire di pace. È una svolta maturata in queste ultime settimane, grazie innanzitutto al viaggio del ministro degli Esteri cinese Qian Qichen a Mosca nel dicembre scorso. I vietnamiti, con l'accordo del 1979, avevano sempre chiesto di poter affrontare e risolvere la questione cambogiana in una trattativa diretta



La partenza di truppe vietnamite dalla Cambogia

condato da mistero. Fino all'ultimo momento il portavoce del ministero degli Esteri non ha confermato né smentito, da Bangkok si diceva che, dove arrivare Tran Quang Co e invece è arrivato Dinh Nho Liem. Ma nonostante il grande mistero e l'inspiegabile segretezza, è stato possibile lo stesso strappare qualche commento ufficiale cinese non ci sono stati cedimenti da nessuna parte, hanno detto all'Unhla alcuni dirigenti cinesi che si occupano di politica estera, sia la Cina sia il Vietnam hanno compiuto i passi necessari. Il viceministro degli Esteri vietnamita resterà a Pechino fino a lunedì e discuterà con il viceministro cinese Liu Shuqing della Cambogia - confermando il ritiro entro il prossimo settembre -

cialmente negli ultimi due anni, sono stati infatti segnati da forti turbolenze intorno al capodanno lunare dell'87. Vi fu una ripresa in grande stile degli scontri alla frontiera cino-vietnamita. Nel marzo dello scorso anno gli incidenti nell'arcipelago delle Spratly, nel Mare del Sud, avevano fatto temere che si potesse precipitare in uno scontro armato, anche per le pesanti accuse che si scambiarono in quella occasione Cina e Vietnam. Poi, grazie a una più dinamica iniziativa sovietica, le trattative per la Cambogia sono uscite dall'impasse, il clima si è sciolto, si sono create le condizioni per il vertice Cna-Uns ormai prevedibile per i primi di maggio, finalmente si parlano Cina e Vietnam. Sulle novità prodotte dalla politica estera sovietica i cinesi hanno sentito il bisogno di aprire una riflessione. Nella sua ultima seduta, l'ufficio politico del Pci ha avviato una ricognizione dei cambiamenti avvenuti nella situazione internazionale i quali, a parere del Pci, portano a rivedere il vecchio giudizio sull'Urss, la cui politica estera viene ora ritenuta una garanzia di pace.

Le tensioni mediorientali Parte la missione Cee ma Shamir avverte: «Conoscete le mie idee»

MADRID La «missione esplorativa» in Israele, a nome della Comunità europea, che il ministro degli Esteri spagnolo Francisco Fernandez Ordonez ha avviato oggi a Gerusalemme presenta come prospettive di successo. Il doppio obiettivo che si pone Ordonez, accreditare il ruolo che la Cee può svolgere nel processo di pace in Medio Oriente e sondare la possibilità di una conferenza internazionale di pace, è ritenuto a Madrid «praticamente impossibile». Israele rigetta una «mediazione» europea di questo tipo e accusa l'Europa di «non capire» i motivi che giustificano la sua politica verso i palestinesi e in particolare l'Olp. Lo ha detto chiaramente il primo ministro Yitzhak Shamir, alla vigilia dell'arrivo di Ordonez, in un'intervista pubblicata sul giornale «Ha'aretz». «L'Europa - ha aggiunto Shamir - non potrà imporre nulla ad Israele, né avvicinarsi all'organizzazione per la liberazione della Palestina». È il suo ministro degli Esteri Moshe Arens ha dichiarato ad un gruppo di giornalisti spagnoli: «La cosa migliore che le democrazie europee possono fare è appoggiare l'unica democrazia esistente nell'area, appoggiare le nostre posizioni e significa non chiedere concessioni». Arens ha negato che un'iniziativa europea possa aver successo «a meno che non sia strettamente coordinata con Israele». Ordonez rappresenta a Gerusalemme la «voce» comunitaria. Incazzata di ripartire su un'eventuale partecipazione europea al processo di pace nel Medio Oriente. La missione di Ordonez sarà completata dalla visita ufficiale a Madrid, il 27 gennaio del leader dell'Olp Yasser Arafat e da un altro suo viaggio «esplorativo», il mese prossimo, in Giordania, Siria ed Egitto. In questo stesso quadro si è svolta venerdì a Madrid la visita del segretario generale della Lega araba, Ghadi Kibbi, che ha avuto lo scopo di approfondire il dialogo euro-arabo e di esporre al governo spagnolo il punto di vista della Lega araba sul conflitto mediorientale, anche in vista del viaggio di Ordonez in Israele. In una conferenza stampa tenuta dopo i colloqui, Kibbi ha chiesto all'Europa che utilizzi «il verbo della sincerità» e dell'amicizia per convincere Israele che attualmente sussistono condizioni «non migliorabili» per la pace nella regione. La Lega araba, ha aggiunto Kibbi, «chiede alla Cee che insista perché i territori occupati passino sotto amministrazione internazionale per garantire la sicurezza del popolo palestinese e perché si cerchi una conferenza internazionale di pace».

Vent'anni fa si dava alle fiamme il ragazzo cecoslovacco che con i suoi compagni aveva giurato di immolarsi per protesta contro l'occupazione sovietica

Jan Palach, la disperazione di Praga

Quel rogo sconvolse l'Europa. Le fiamme che, alimentate dal vento dell'inverno praghese, distrussero il corpo esile di un ragazzo di ventun anni, illuminarono sinistramente la tragedia che andava consumandosi in Cecoslovacchia. Il sogno del socialismo nella libertà, nato nella primavera del '68, si spegneva, con quel rogo, nel freddo gennaio presidiato dai carri armati sovietici.

VERA VEGRETTI

I sovietici, entrati nel paese nell'agosto '68 per metter fine all'esperimento di Dubcek e dei suoi compagni, stavano procedendo passo passo a cancellare quel che restava delle riforme della Primavera. Dubcek e una parte dei suoi uomini restavano al potere, ma sempre più esautorati e paralizzati nelle decisioni. Smrkovsky, il numero due di Dubcek e uno degli uomini più rappresentativi del nuovo

numero uno. La mattina del 16 gennaio salutò i suoi ignari compagni di stanza del collegio universitario dove alloggiava in un quartiere povero e scuro della periferia di Praga. Vaga per la città fino all'ora stabilita, le 15.30. Arriva in piazza San Venceslao si avvicina alla fontana davanti alla scalinata del Museo Nazionale. Si toglie il cappotto metodicamente si cosparge di benzina. Poi con un fiammifero accende la fiammata tremenda che lo avvolge di colpo. Corre senza un grido il vento alimenta le fiamme. La gente urla un trannevo lo ferma quando ormai il suo corpo è consumato fino allo sterno. Morirà 72 ore dopo il 19 gennaio una triste domenica d'inverno. Nella tasca del suo cappotto c'è la lettera che spiega i motivi del gesto disperato. «Abbiamo deciso di immolarci per la nostra causa. Ho avuto

l'onore di essere estratto per primo». E poi due rivendicazioni modeste disperatamente ingenui: l'abolizione della censura e la cessazione delle pubblicazioni di «Zprav» il settimanale in lingua ceca stampato dai russi. Ma prima di morire Jan riesce a sussurrare il suo ultimo messaggio a un amico un messaggio di speranza. «Nessun giovane deve ripetere il mio gesto. Bisogna vivere e combattere per gli ideali per i quali ho sacrificato la mia vita». Quasi le stesse parole con le quali il vecchio e valoroso presidente della Repubblica Svoboda aveva dato notizia alla televisione del gesto di Jan. «Io sono un vecchio soldato, e come soldato mi inchino davanti al coraggio di Jan Palach. Ma noi abbiamo bisogno di gente che viva. La catena di sacrifici che sta per mettersi in moto deve essere fermata». Per

ItaliaRadio LA RADIO DEL PCI Programmi di oggi Notiziari ogni ora dalle 8.00 alle 12.00 Ore 8.00 Telecinema, film che vedrete domani Ore 8.30 Quanto ci costa la Fiat. Parla Nicola Tranfaglia Ore 9.00 Rassegna stampa con Renato Venditti Ore 9.30 Intervista a Renato Zangher Ore 10.00 Informazione e diritti negati. Filo diretto con Walter Molinaro e Walter Veltroni Ore 11.30 «L'America che ci aspetta», con Norman Birnbaum e Wally Sillimpo